

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI

Assisi - Settembre 1996

I TEMI DELLA VITA NEL VANGELO DI GIOVANNI "Il cieco, lo zoppo, il morto"

VENERDI 6

Un semplice controllo in un dizionario biblico fa emergere come l'evangelista Giovanni tratti il tema della vita in maniera ben superiore a quella degli altri evangelisti. Mentre Marco tratta della vita appena 4 volte, Luca 5 e Matteo 7, in Giovanni il termine vita (greco *zwh* /) adoperato per indicare la vita chiamata "eterna" appare ben 39 volte. L'"eternità" di questa vita non si riferisce alla durata ma alla qualità, indistruttibile, che la rende eterna.

La comunicazione di questa vita agli uomini è il filo conduttore del vangelo di Giovanni, fin dall'inizio nel Prologo con l'affermazione che il progetto di Dio sull'umanità era dare vita agli uomini *"in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini"* (Gv 1,4).

I gesti concreti con i quali Gesù restituisce o trasmette questa vita, quella indistruttibile agli uomini vengono espressi con una serie di vocaboli, quali *"segno"*, *"potenza"*, *"opera"*, ma mai viene usato il termine greco *"miracolo"*.

Per "miracolo" s'intende un intervento soprannaturale, al di là delle leggi della natura e delle possibilità umane e va distinto dal termine "guarigione", cioè lo ristabilimento parziale o completo della parte ammalata dell'individuo.

Esempio:

Guarigione è il paralitico che si mette a camminare.

Miracolo è l'uomo senza gambe al quale spuntano gli arti mancanti.

L'espressione spesso usata "miracoli di Gesù" è pertanto errata in quanto nei vangeli non si parla mai di "miracoli". Indubbiamente i vangeli non riportano tutto quel che Gesù ha fatto. Giovanni stesso conclude il suo vangelo affermando paradossalmente che *"se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere"* (Gv 21,15).

Il problema non è se credere o no ai miracoli. Ma se esistono o no.

VOCABOLARIO:

gau=ma: "Miracolo". Mai nel NT.

te/raj: "Prodigio". Al plurale sempre accompagnato da shmei=a "segni".

Gesù oppone sempre un secco rifiuto alla richiesta di compiere "segni e prodigi". Questa espressione, che si richiama ai tanto strepitosi quanto funesti portenti di Mosè (Es 7,3.9), verrà sempre attribuita ai *"sedicenti unti del Signore e falsi profeti che faranno grandi segni e prodigi, così da ingannare, se possibile, anche gli eletti"* (Mt 24,24; Mc 13,22), ma non sarà mai adoperata per indicare l'attività vivificatrice di Gesù.

La richiesta a Gesù di *"segni e prodigi"* viene dal Signore sempre rifiutata: *"Se non vedete segni e prodigi non credete"* (Gv 4,48). E dichiara *"generazione perversa e adultera"* quella che gli chiede un "segno" (Mt 12,38-39). Gli evangelisti preferiscono usare i termini "segni" e "opere", gesti che potenziano la vita degli uomini dall'interno comunicando loro la stessa capacità d'amare di Gesù.

I gesti con i quali Gesù ha trasmesso vita vengono indicati dagli evangelisti usando i termini du/namij (Potenza/forza);

e)/rgon/e)/rga (opere);

shmei==on "segno".

Il "segno" è in stretta relazione con il Dio in cui si crede.

Laddove Dio venga concepito come "Potenza" le sue manifestazioni saranno sempre espressioni di potere.

Vedi Libro di Giosué (6) la conquista di Gerico, rasa al suolo con lo sterminio di tutti i suoi abitanti (ma l'archeologia dimostra che Gerico venne completamente abbandonata nel 1500 c.C. mentre gli ebrei entrarono nella Palestina solo nel 1200).

Oppure, sempre in Giosué, la collaborazione di Yahvé al massacro dei nemici degli ebrei a Gabaon prima inviando grandine grossa come pietre e infine fermando il sole e la luna (10).

Laddove Dio viene concepito come amore le sue manifestazioni saranno sempre di dono e di servizio che trasmettono vita.

Questa tensione viene espressa magnificamente da Paolo nella 1 lettera ai Corinti (1,22-23):

"Mentre i giudei chiedono miracoli, noi predichiamo Cristo crocifisso".

I "segni" compiuti da Gesù e narrati nei vangeli sono manifestazioni dell'amore di Dio all'umanità, non percepibili da quanti si aspettano dimostrazioni di potenza (Gv 2,18).

Gli assetati dello straordinario, incapaci di riconoscere Dio nell'ordinario, chiedono più volte a Gesù di mostrare loro *"un segno dal cielo"* (Mt 16,1-4).

Come il profeta Elia cercano Dio nel *"vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce, nel terremoto e nel fuoco"*, e non si accorgono che Dio si manifesta nel *"mormorio di un vento leggero"* (1 Re 19,11-12).

I termini adoperati dagli evangelisti per indicare le azioni con le quali Gesù trasmette vita, sono gli stessi che usano per l'attività di quanti credono nel Signore:

"In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere [ta\ e)/rga] che io compio e ne farà di più grandi..." (Gv 14,12).

"Questi saranno i segni [shmei=a] che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai maldi e questi guariranno" (Mc 16,17-18).

"Non c'è nessuno che compia un gesto potente/prodigio [du/namin] nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me" (Mc 9,39).

I segni operati da Gesù non sono né straordinari né irripetibili ma possibilità per ogni credente e comunità cristiana.

IL MIRACOLO E LA CONVERSIONE

A quanti gli chiedono *"miracoli"* che sovvertono a proprio beneficio le leggi fisiche che regolano il mondo, Gesù risponde con un invito alla *"conversione"*, un cambiamento nelle leggi che regolano i rapporti sociali a beneficio degli altri.

Il suo insegnamento non lascia spazio all'attesa di spettacolari interventi dall'alto, ma è un invito a praticare con fedeltà un amore alla portata di tutti: *"avevo fame e sete e mi avete dato da mangiare e bere; ero straniero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"* (Mt 25,35-36).

Non c'è alcun bisogno che il Signore *"moltiplichi"* i pani. Basta condividere generosamente quelli che ci sono già (Mt 14,13-21). Non occorre gridare *"Salvaci Signore!"* (Mt 8,25), ma rendersi conto che la salvezza è già realizzata e renderla operativa (Mc 16,16).

Il passaggio dalla passiva attesa di miracoli per cambiare il mondo all'attivo impegno di trasformarlo, viene presentato nel vangelo di Giovanni in maniera figurata nella narrazione della guarigione del figlio del dignitario reale (Gv 4,46-54).

basiliko\j

46 Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao.

Non viene presentato come ci si aspetterebbe "un padre (o un uomo) il cui unico figlio...", ma un "dignitario reale" (il termine greco basiliko\j indica più un appartenente alla famiglia reale che un semplice dipendente, un "funzionario").

Il protagonista della narrazione viene identificato a tal punto col proprio ruolo da non essere conosciuto come uomo, marito o padre, ma solo come "dignitario reale".

Attraverso la figura mantenuta rigorosamente anonima di un individuo che gode di grande autorità e prestigio nella società, l'evangelista rappresenta qualunque persona che eserciti un potere.

47 Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire.

Costui si accorge (un po' in ritardo) che il suo unico figlio, suo erede, è in fin di vita. Avendo saputo che Gesù si trovava a Cana in Galilea, gli va incontro e gli chiede "di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire". Questo figlio, informa Giovanni, è ormai moribondo. Non dice quale sia la malattia perché la sua infermità, come svelerà più tardi, si chiama "dignitario reale". Uomo importante, il cui ruolo a corte l'ha posto ai vertici della società, il dignitario non interpella qualcuno che considera inferiore, ma colui che ritiene più potente: Gesù Messia, l'Uomo-Dio. E gli chiede di agire, "di scendere", con un intervento che dall'esterno agisca con efficacia e rapidità sul proprio figliolo morente.

48 Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete».

Può sembrare sconcertante l'aspro rimprovero rivolto da Gesù a un padre in ansia per il proprio figlio: "Se non vedete segni e prodigi siete incapaci di credere!". Gesù non risponde ad una singola persona, ma usando il plurale ("se non vedete... non credete") si dirige a tutti quelli che si riconoscono nel personaggio del dignitario: coloro che cercano sempre soluzioni al di fuori, che siano magari costose, difficili, con "segnali strepitosi" a loro esclusiva disposizione. Incapaci di scrutarsi dentro, costoro stanno sempre a guardare fuori e non si accorgono che il rimedio sarebbe semplice, a portata di mano, ma tale da costringerli a guardarsi nel proprio intimo e la visione non sarebbe delle più belle (quelli che cercano "segni" vengono da Gesù qualificati come "generazione perversa e adultera" Mt 16,4).

49 Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia».

Il dignitario non comprende il rimprovero di Gesù a non cercare soluzioni portentose dall'alto e insiste: "Signore, scendi prima che muoia il mio ragazzo!".

La sua non è una preghiera, ma un ordine imperativo: "scendi... intervieni... guarisci", insistendo nell'equivoco di richiedere a Gesù quel che lui si aspetta sia il dignitario stesso a fare.

E intanto si perde tempo: il figlio sta per morire, il dignitario reale insiste, e Gesù non muove un passo. La pressante richiesta del dignitario è un tentativo di addossare a Gesù la responsabilità dell'aggravarsi della condizione del proprio figlio: "prima che muoia!"

E' colpa di Gesù se il figlio si aggrava. "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!" rimproverano Marta e Maria a Gesù (11,21); "Non t'importa che moriamo?" inveiscono i discepoli contro un Gesù addormentato (Mc 4,38).

50 Gesù gli risponde: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.

Di fronte all'attesa dell'evento prodigioso richiestogli, Gesù replica: "Sei tu che devi scendere! E tuo figlio vivrà". In questo invito c'è il nocciolo del problema e la causa dell'infermità del figlio del dignitario: "scendi tu!". Il dignitario ha chiesto a Gesù di "scendere" dall'alto della sua onnipotenza per operare un miracolo.

Ma Gesù non può. Chi sta "in alto" non è Gesù, che è "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mt 20,28), ma il dignitario.

Costui deve scendere e abbandonare la sua privilegiata posizione, perché i titoli onorifici, per quanto prestigiosi, sono incapaci di comunicare vita, e un figlio se non può ricevere la vita dal padre non può esistere, muore. Il dignitario, abituato a concepire gerarchicamente i rapporti con gli altri, parla del figlio adoperando la parola "ragazzino", termine che nella lingua greca significa pure "servo" e indica l'inferiorità e la sottomissione del figlio nei confronti del padre.

Gesù gli ricorda che è suo "figlio", vocabolo che richiama una relazione di uguaglianza dovuta alla comunicazione di vita tra padre e figlio. La dinamica del racconto viene meglio compresa se inserita nella cultura dell'epoca, in cui si riteneva che la vita venisse trasmessa interamente ed esclusivamente dal padre (per questo non esiste nella lingua ebraica il termine "genitori", ma "padre" e "madre" con ruoli completamente diversi: mentre è il padre colui che "genera" il figlio, la funzione della madre consiste nel nutrirlo e poi "partorirlo" Is 45,10).

La causa della malattia mortale del figlio è la mancata relazione col padre e l'evangelista sottolinea la drammaticità del caso segnalando che si tratta di un figlio unico ("il" figlio).

La grave responsabilità del dignitario reale è di essere stato risucchiato dal ruolo assunto nella società, sacrificando la sua "paternità" alla "dignità". Solo ora costui si rende conto che con tutto il suo potere è impotente a salvare il figlio.

51 Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!».

Ma è sempre possibile - come in questo caso - la conversione: "si fidò quell'uomo delle parole che gli disse Gesù e iniziò a scendere".

Gesù lo ha invitato ad un'autentica relazione col figlio infermo, a non aspettare da Dio la miracolosa "manna dal cielo" per nutrirlo e dargli vita, ma a diventare lui "pane per l'affamato".

Mentre gli uomini gli chiedono un "segno per vedere e poi credere" (6,30) Gesù li invita prima a credere per diventare poi segno visibile, e il dignitario anziché attendere "segni e prodigi" dall'alto, comprende che deve essere lui stesso un segno vitale per il figlio.

Colui che aveva iniziato chiedendo a Gesù di "scendere" comprende che era il suo "stare in alto" la causa dell'infermità e che era lui che doveva abbassarsi, spogliarsi della sua dignità regale, per tornare ad essere un uomo. Solo dal momento in cui inizia a scendere, Giovanni lo indica come "uomo".

52 S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato».

53 Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia.

54 Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

Appena il potente abbandona il piedistallo della propria posizione, inizia la metamorfosi: già non è più un "dignitario" che ordina, ma un uomo che crede ("Quell'uomo credette...") e il

personaggio importante torna ad essere persona. "Mentre prosegue la discesa lo incontrarono i suoi servi e gli dissero che il figlio era vivo". L'uomo continua ad abbassarsi, si mette a livello dell'infermo, e questi vive.

E' chiara qual era la malattia del figlio: l'assenza del padre. Colui che doveva trasmettergli la vita non esisteva più. C'era solo un personaggio tanto distante da non poter trasmettere altro che morte. L'uomo "chiese in che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: "Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato. E il padre si rese conto che quella era proprio l'ora quando Gesù gli aveva detto "Tuo figlio vive". E credette lui con tutta la sua famiglia". Il figlio non solo è migliorato, ma è guarito. Perché il dignitario, "scendendo", è tornato prima ad essere uomo e poi finalmente "padre", colui che trasmette al figlio la vita per renderlo uguale a sé. Per la prima volta nel racconto appare la famiglia che prima non esisteva, poiché non si poteva chiamare tale la casa del dignitario reale dove tutti gli erano subordinati.

Il dignitario che era andato da Gesù per chiedergli di guarire il figlio ha scoperto di essere lui il malato che doveva essere guarito.

Chi ha operato la guarigione? La parola di Gesù sarebbe rimasta inefficace se non avesse trovato la sua attuazione nella collaborazione dell'uomo.

SABATO 7

GUARIGIONE DELL'INFERMO

(Gv 5,1-18)

Attenzione ai titoli "*infermo*" e non "*paralitico*".

1 Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

Delle sei feste che cadenzano il vangelo di Giovanni, una sola non ha altra specificazione se non quella di essere la "festa dei Giudei" (Gv 5,1-18), termine col quale l'evangelista indica le autorità religiose. Dal punto di vista storico questa festa anonima può venire identificata con quella di Pentecoste che celebrava la promulgazione della Legge sul Sinai: "*Pentecoste è il giorno in cui vi fu data la Legge*" (Pes. 68b).

2 V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici,

A sottolineare ancor più questo, viene specificato che la folla inferma giace sotto i "*cinque portici*" della "*piscina*" (vasca-serbatoio d'acqua piovana). Questo particolare del numero dei portici, insignificante dal punto di vista narrativo, acquista valore teologico: 5 sono i libri della Legge, e il termine "*portici*", usato nell'AT sempre per indicare i portici del tempio (Ez 40,18) viene adoperato per indicare i "*portici di Salomone*" il luogo del Tempio dove la Legge veniva insegnata (Gv 10,23). E proprio la Legge, divenuta strumento di dominio da parte delle

autorità religiose, ha ridotto gli uomini nella tragica condizione che l'evangelista descrive: *"un gran numero di infermi: ciechi, zoppi, paralizzati"*.

E' la festa dei capi ma non quella del popolo che l'evangelista descrive impossibilitato a parteciparvi in quanto è un'insieme di gente praticamente morta. Il dominio della Legge reprime gli stimoli vitali e atrofizza le capacità dell'uomo rendendolo incapace di vedere (cieco), di autonomia (zoppo) svuotato di vita (paralizzato). Lo splendore del Tempio in festa maschera il fetore del popolo sofferente: *"Io detesto le vostre feste, sono per me un peso insopportabile"* lamenta Dio ricordando che vera festa *"soccorrere l'oppresso rendere giustizia all'orfano"* (Is 1,14-17).

L'evangelista attualizza la denuncia contenuta nel Libro del profeta Ezechiele contro i pastori d'Israele *"che pascono se stessi!"* e non hanno *"reso la forza alle pecore deboli, curato le inferme, fasciato quelle ferite"* e annuncia che Dio stesso si prenderà cura del suo popolo esautorando i capi: *"Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo... fascierò quella ferita e curerò quella malata"* (Ez 34,1-31). Incuranti della triste situazione del popolo i capi fanno festa.

Tre volte nel vangelo di Giovanni sono presenti nomi ebraici e tutte le volte sempre in relazione alla morte di Gesù. Nella piscina di *Betzaetà*, viene presa la decisione di uccidere Gesù, nel tribunale chiamato *Gabbata* (19,13) viene condannato a morte e nel *Golgota* (19,17) viene eseguita la sentenza.

3 sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

La folla viene descritta come animali da sacrificare "giacevano/erano gettati..."

L'evangelista non sta descrivendo vari tipi di malati, ma che gli infermi sono ciechi, zoppi e paralizzati. Nel 2 Libro di Samuele Davide proibisce a ciechi e zoppi l'ingresso al tempio.

4 Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto .

5 Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato.

L'insieme degli infermi viene rappresentato da *"un uomo che da trentotto anni era malato"*. L'assenza di specificazione della malattia indica che quest'uomo rappresenta la folla inferma. La cifra "38" allude agli anni che il popolo di Israele fuggito dall'Egitto ha trascorso nel deserto prima di giungere nella terra promessa *"andammo erranti per 38 anni"* (Dt 2,14). Esodo che si trasformò in un grande fallimento: nessuno degli uomini fuggiti dalla schiavitù raggiunse la terra della libertà e morirono tutti nel deserto (Nm 14,20-33). L'uso intenzionale di questa cifra da parte dell'evangelista vuole indicare che nella figura dell'infermo, che oppresso dai mali non spera più in una guarigione ma attende la morte, viene rappresentata la situazione del popolo non ancora giunto alla libertà e vicino alla morte, come i loro progenitori nel deserto. La felicità promessa da Dio rimane un'illusione: *"Le nostre ossa sono inaridite, e la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti"* (Ez 27,11). E le autorità fanno festa.

6 Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?».

E' Gesù a prendere l'iniziativa ("vuoi diventare sano?") e stimolare l'uomo a riprendere il cammino verso la libertà: "Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina".

7 Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me».

8 Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina».

Comunemente accorciamo l'invito di Gesù e usiamo dire "Alzati e cammina" omettendo la parte più importante "prendi il tuo lettuccio": caricarsi del giaciglio è la condizione per poter camminare.

9 E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato.

10 Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «E' sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio».

La festa dell' autorità rovinata da una guarigione. L'irruzione della vita turba il festino della morte e di fronte alla guarigione la reazione delle autorità è negativa. Non un sentimento di solidarietà verso l'ammalato tornato completamente sano e capace di camminare con le sue gambe, ma un severo avvertimento: "E' sabato e non ti è lecito prender su il tuo giaciglio". Gesù curando un ammalato in giorno in cui non è permesso, non ha trasgredito la Legge, l'ha abolita, dichiarando che Dio stesso continua sempre a lavorare. La totale indifferenza e indipendenza di Gesù verso le Autorità religiose e la Legge lo fanno agire come se in quel giorno non occorresse osservare il riposo del sabato, e come scritto nel Talmud, non sia possibile curare gli ammalati "non si può curare una frattura e neanche metterla nell'acqua fredda" (Shab. M. 20,5). L'uomo completa l'azione di Gesù trasportando il proprio lettuccio azione proibita in giorno di sabato "Per amore della vostra vita guardatevi dal trasportare un peso in giorno di sabato" (Ger 17,21) e per la trasgressione del sabato era prevista la pena di morte (Es 31,14).

Gesù ha ordinato all'infermo: "Alzati prendi il tuo giaciglio e cammina". Le autorità comandano esattamente il contrario "Non ti è lecito prendere su il tuo giaciglio". L'obbedienza alle autorità mantiene l'uomo nell'infermità, l'accoglienza della parola di Gesù rende capace l'individuo di camminare con le proprie gambe. La trasgressione della Legge comunica lo Spirito di vita. La Legge causa l'infermità e ne proibisce la cura. Nel racconto l'espressione "prendere il giaciglio" appare ben quattro volte per sottolineare che è questo il fatto importante e che allarma le autorità, ma l'uomo che per anni è dipeso dal proprio giaciglio obietta che colui che l'ha guarito gli ha chiesto espressamente di prendere il lettuccio. Dopo trentotto anni che è stato dipendente del suo lettuccio ora finalmente questo dipende da lui. Finalmente padrone di quel che lo aveva dominato e liberato dal proprio passato è capace di

autonomia "cominciò a camminare". Ancora una volta l'evangelista applica a Gesù quanto profetizzato da Ezechiele con la visione di una pianura piena di "ossa inaridite che sono tutta la gente d'Israele" alle quali lo spirito torna a dare vita: "lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi" (Ez 37,1-14).

11 Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina».

12 Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?».

L'attenzione delle autorità ora si volge all'autore della guarigione. Che un pover'uomo trasgredisca la Legge è problema di poco conto, basterà nulla per riportarlo all'obbedienza. Più preoccupante è che vi sia qualcuno che incita la gente a non osservare la Legge e che accompagna questo invito la guarigione. Tutto questo può essere il segnale tanto atteso dal cielo (l'acqua che si "agita") per la guarigione e quindi la liberazione di tutto il popolo.

Mentre per le autorità il bene e il male dipendono dall'osservanza della legge, per Gesù bene e male dipendono dal comportamento nei confronti degli uomini. Non è l'uomo che deve rispettare la Legge, ma questa che deve avere rispetto per l'uomo. In realtà alle autorità della Legge non importa un bel niente, essi sono i primi a trasgredirla quando va contro i loro interessi: "Non è stato forse Mosè a farvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge!" (Gv 7,19). Il loro interesse per l'obbedienza alla Legge è uno strumento per sottomettere il popolo che osservando la legge riconosce il loro potere e per saggiare fin dove può spingersi il loro dominio "caricano gli uomini di pesi insopportabili" (Lc 11,46). A loro non interessa che Gesù osservi o no la legge, ma è che così facendo sfugge al loro potere e questo è inammissibile.

13 Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo.

14 Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio».

L'uomo guarito non conosce l'identità di colui che l'ha guarito e, come per il cieco nato, sarà Gesù a cercare il guarito che rintraccia nel Tempio. L'uomo che guarito e liberato è tornato nell'ambito della schiavitù, viene da Gesù ammonito severamente a non tornare a peccare per non incorrere in qualcosa di peggio. Restare nel Tempio significa accettare volontariamente di essere dominato dall'istituzione religiosa, rinunciando volontariamente alla pienezza di vita che Gesù comunica e incorrendo in qualcosa di peggio dell'infermità: la morte. Il termine peccato appare per la prima volta nel vangelo di Giovanni nel prologo quale "peccato del mondo" (1,29). E' la volontaria rinuncia alla vita e la sottomissione alle tenebre. Mentre per Gesù il peccato è andare contro la vita per i dirigenti è andare contro la legge.

15 Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo.

16 Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

Se la liberazione di un uomo aveva allarmato le autorità, la presenza del liberatore scatena istinti omicidi nei dirigenti che *"cercavano ancora più di ucciderlo; perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio"*. La pretesa di Gesù di essere figlio di Dio destabilizza tutto il sistema religioso postosi quale mediatore tra Dio e gli uomini. Il progetto di Dio sull'umanità, che l'uomo diventi suo figlio (Gv 1,12) viene considerato dalle autorità religiose un crimine degno di morte. Quelli che pretendono insegnare in nome di Dio non conoscono la sua volontà e quando questa viene loro manifestata la ritengono un'esecrabile eresia da estirpare con l'omicidio: *"Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio"* (Gv 10,33). Lo scontro è tra Gesù, figlio di Dio, e le autorità religiose che hanno *"per padre il diavolo, omicida fin da principio"* (Gv 8,44).

17 Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

L'episodio in questione riguarda la prima delle due trasgressioni del riposo del sabato da parte di Gesù presenti nel vangelo di Giovanni. *"Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro"* (Gen 2,1). Che Dio avesse terminato la creazione nel settimo giorno era una verità rivelata indiscutibile che nessuno osava mettere in dubbio. Gesù sì. Lui non è d'accordo con l'autore del Libro della Genesi e con la dottrina ufficialmente insegnata. Per Gesù la creazione non solo non è terminata ma *"attende con impazienza"* la piena realizzazione degli uomini quali "figli di Dio" (Rm 8,19). Questo è il disegno del Padre a cui Gesù instancabilmente lavora per estendere a tutti gli uomini l'azione vivificante del Creatore.

18 Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

SABATO 7

IL CIECO NATO

(Gv 9,1-41)

1 Passando vide un uomo cieco dalla nascita

L'evangelista ha iniziato la narrazione sottolineando che lo sguardo di Gesù si è posato sull'uomo immerso nelle tenebre per completare in lui l'opera del Dio autore della luce, lui che si è già presentato con le parole che ripete in questo brano *"Io sono la luce del mondo"* (Gv 8,12; 9,5). La prerogativa di essere *"luce del mondo"* non è esclusiva di Gesù ma estendibile a quanti lo accolgono: *"Voi siete la luce del mondo"* (Mt 5,14).

2 e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?».

"Bene e male, vita e morte, tutto proviene dal Signore" (Sir 11,14) che definisce se stesso "creatore della sventura" (Is 45,7) e assicura che non "avviene nella città una disgrazia che non sia causata da Yahvé" (Am 3,6). La credenza contenuta nell'Antico Testamento che sia Dio l'autore delle sciagure che si abbattano sull'umanità, lascia all'uomo solo la possibilità di accettare rassegnato quel che il Signore gli manda, sperando che non calchi troppo la mano.

"Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" replica Giobbe alla moglie che lo rimprovera per aver benedetto il Signore per tutte le disgrazie piovutegli addosso: "Yahvé ha dato, Yahvé ha tolto, sia benedetto il nome di Yahvé" (Gb 1,21.2,10). La convinzione che mali e malattie siano un castigo inviato da Dio per le colpe degli uomini è così radicata all'epoca di Gesù che quando un ebreo incontra una persona con qualche grave handicap benedice il Signore autore del meritato castigo: "Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica "Benedetto il giudice giusto" (Ber. 58b).

Ma se la malattia è sempre in relazione al peccato dell'uomo, come poteva spiegarsi la sofferenza dei bambini, indubbiamente innocenti? Per i rabbini la soluzione era molto semplice: i piccoli sono il capro espiatorio delle colpe degli adulti, come insegnano Bibbia e Talmud che presentano un "Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es 20,5): "Quando in una generazione vi sono dei giusti, i giusti sono puniti per i peccati di quella generazione. Se non vi sono giusti, allora i bambini soffrono per il male dell'epoca" (Shab. 33b).

Frutto di questa mentalità è la domanda che i discepoli rivolgono a Gesù riguardo un uomo cieco dalla nascita: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?" (Gv 9,1-41). La cecità non veniva considerata un'infermità come le altre ma, impedendo lo studio della Legge, era ritenuta una maledizione divina aggravata dall'anatema del re Davide che odiava i ciechi tanto da proibire loro di entrare nel tempio di Gerusalemme (2 Sam 5,8).

3 Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio.

Gesù risponde escludendo tassativamente qualunque relazione tra colpa e malattia ("né lui ha peccato né i suoi genitori") e avverte i discepoli che proprio in quell'individuo, ritenuto peccatore dalla religione e emarginato dalla società (è mendicante), si manifesterà visibilmente l'opera di Dio.

6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Gesù ripete sul cieco i gesti del Creatore che "plasmò l'uomo con la polvere del suolo" (Gen 2,7): "fatto del fango con la saliva spalmò il fango sugli occhi del cieco" e lo invita ad andare a lavarsi nella piscina di Siloe: l'uomo "tornò che ci vedeva".

8 Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?».

9 Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».

Quando una persona ritrova libertà e dignità diventa una persona nuova, pur rimanendo lo stesso. E' questa la perplessità causata nei vicini. Il cieco risponde con la stessa espressione usata da Gesù per indicare la sua condizione divina (Egw/ ei)mi, con il nome di Dio.

10 Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?».

11 Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». 12 Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

13 Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco:

14 era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.

Le persone presenti alla scena, incapaci di valutare l'evento, anziché felicitarsi con l'uomo guarito, lo conducono dai farisei per sentire il loro parere, sconcertati dal fatto che Gesù "aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi in giorno di sabato", infrangendo il più importante dei comandamenti.

IL CIECO VEDE I MAESTRI SONO CIECHI

15 Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo».

16 Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro.

La guarigione del cieco mette all'erta i farisei. Essi, cultori della morte, non tollerano alcuna manifestazione di vita e abituati a rapportarsi ai fatti con il codice in mano, non si felicitano con l'uomo guarito, ma si allarmano sulle modalità di questa guarigione (impastare il fango è uno dei 39 lavori proibiti in giorno di sabato, Shab. 7,2) e gli chiedono informazioni unicamente su "come" sia stato curato. Dalla risposta dell'uomo, i farisei deducono che Gesù "non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Essi sanno tutto quel che Dio può fare o no. E siccome Dio non può andare contro la sua stessa legge, è evidente che l'autore della grave infrazione (la guarigione non interessa) ha agito contro il Signore che ha comandato di mettere a morte chi, pur compiendo prodigi, fa deviare il popolo (Dt 13,1-6).

Di fronte all'intervento divino, il cieco "maledetto" perché non poteva leggere la Bibbia vede, e gli assidui lettori del testo sacro diventano ciechi.

Quelli che Gesù ha definito precedentemente gli "schiavi del peccato" (Gv 8,34) sentenziano ora che è Gesù il peccatore. Ma in qualche fariseo l'ostentata sicurezza teologica s'incrina di fronte all'evidenza del fatto ("come può un peccatore compiere tali prodigi?") e tornano a

interrogare ancora una volta l'uomo chiedendo la sua opinione sull'individuo che lo aveva guarito.

17 Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!».

18 Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista.

19 E li interrogarono: «E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».

La risposta che si tratta indubbiamente di un inviato di Dio ("E' un profeta!") fa entrare in campo i "Giudei", termine col quale l'evangelista non indica gli appartenenti al popolo di Israele ma i loro dirigenti e le autorità religiose. Costoro non possono ammettere che mediante la trasgressione del comandamento del sabato, che pure Dio osserva, qualcuno possa aver operato del bene. Non potendo ammettere alcuna contraddizione nella loro dottrina, cercano di negare la verità del fatto, insinuando il dubbio della frode e, convocati i genitori del sedicente cieco guarito, li accusano di essere all'origine dell'imbroglio: "E' questo il **vostro** figlio, che **voi** dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?"

La guarigione del figlio viene considerata dalle autorità un crimine del quale i genitori devono rispondere.

20 I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco;

21 come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».

22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.

23 Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

Intimiditi e impauriti costoro scaricano ogni responsabilità sul figlio: "è adulto,[maggiore di 13 anni]. La codardia dei genitori viene giustificata dall'evangelista motivandolo dalla paura di essere espulsi dalla sinagoga. Questa espulsione non comportava solo sanzioni a livello religioso ma gravi conseguenze nell'ambito sociale dove l'espulso veniva trattato come un appestato. Con gli espulsi non si può né mangiare né bere e bisogna tenere una distanza di 4 cubiti [due metri](M.Q.b. 16a).

24 Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

25 Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».

Per la terza volta l'uomo che era stato cieco viene convocato e interrogato dalle autorità che tentano di fargli ammettere che è stato un male per lui avere recuperato la vista per opera

di un peccatore. Passato in un batter d'occhio dalla condizione di miracolato a quella di imputato, l'uomo evita la trappola tesagli dalle autorità religiose e non entra nel campo teologico.

Tra la verità dogmatica e la propria esperienza vitale, è quest'ultima la più importante: *"Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo"*. Ma la gioia dell'uomo passato dalle tenebre alla luce non viene neanche presa in considerazione dalle autorità perché per esse non può esistere nulla di buono nella trasgressione della Legge di Dio.

Abituati a trovare nei libri sacri, scritti secoli prima, una risposta valida per ogni situazione dei loro contemporanei, i capi religiosi non pensano di avere nulla da imparare o da modificare e vedono ogni novità come un attentato a Dio che ha determinato per sempre nella sua Legge il comportamento dell'uomo al quale non resta che sottomettersi a norme stabilite in altri tempi e per altri uomini. I dirigenti, a costo di negare l'evidenza, non possono ammettere la guarigione dell'uomo perché ciò scalfirebbe l'autorevolezza del loro insegnamento. Se poi qualcuno a causa di questo deve soffrire, pazienza, Dio provvederà.

26 Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?».

Ma l'ostinazione dell'uomo, che non si piega alla loro autorità e non vuole ammettere che per lui sarebbe stato meglio restare cieco, aumenta l'ira dei capi che tornano ancora una volta a interrogarlo sulle modalità della guarigione: *"Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?"*.

"Aprire gli occhi ai ciechi" è nell'AT immagine dell'azione liberatrice di Dio da ogni forma di tirannia e azione specifica del Messia il cui compito sarà *"aprire gli occhi ai ciechi e far uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre"* (cf Is 35,5; 42,7).

Con la ripetizione di ben sette volte di *"aprire gli occhi"*, l'evangelista indica quello che realmente preoccupa le autorità: che la gente apra gli occhi. I dirigenti religiosi possono spadroneggiare e imporre le loro verità fintanto che il popolo non vede, ma se qualcuno comincia ad aprire gli occhi alla gente, per essi è finita.

In Gesù si realizza quanto scritto in Isaia a proposito dell'inviato di Dio la cui missione è quella di essere *"luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi"* (Is 42,6). 27

27 Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».

Quando l'autorità è sorda alle istanze della gente rende cieco il popolo.

Stanco dell'ennesimo interrogatorio l'uomo guarito rifiuta di rispondere e chiede alle autorità se per caso tanto interesse non sia perché vogliono diventare discepoli di Gesù.

*28 Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!
29 Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia».*

Giammai: essi sono discepoli di Mosè, non intendono seguire un vivente, ma celebrare un morto. Difensori del Dio Legislatore non possono comprendere le azioni del Creatore che si

manifesta comunicando vita all'uomo. Apparentemente animati dallo zelo per l'onore di Dio ("Da' gloria a Dio!") in realtà pensano soltanto a salvaguardare il loro potere e usano il nome di Dio per soffocare la vita che egli comunica. L'evangelista sottolinea la gravità del comportamento delle autorità che non solo non vogliono vedere, ma impediscono che la gente veda e per non perdere il proprio prestigio "chiamano bene il male e male il bene" (Is 5,20), incorrendo in quella che negli altri vangeli viene definita l'imperdonabile "bestemmia contro lo Spirito" (Mt 12,31).

30 Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.

31 Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.

32 Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.

33 Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».

34 Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Quando l'autorità non è capace di opporre ragionamenti passa alla violenza verbale. Lo ha già fatto con Nicodemo. Tentata una timida difesa di Gesù ("La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?") lo insultarono "Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea" (Gv 7,51-52). Dandogli del "galileo" gli danno del fanatico testa calda, e, a questo uomo di studio dicono pure che è un ignorante: "Studia..." Naturalmente sono loro gli ignoranti perché dalla Galilea è sorto un profeta: Giona [non quello del pesce] (2 Re 14,25). Ugualmente insulteranno Gesù: "Non diciamo con ragione noi che sei un Samaritano e hai un demonio?" (Gv 8,48).

Non sapendo più quale argomentazione teologica opporre all'evidenza del fatto, le autorità prendono la scorciatoia degli insulti: ricordando all'uomo, colpevole di vedere, di essere un maledetto da Dio ("sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?"), ricorrono alla violenza istituzionale ("lo cacciarono fuori") e attuano in lui la minacciata espulsione dalla sinagoga. Ma i capi religiosi che scomunicano gli uomini in nome di Dio sono in realtà i veri scomunicati.

35 Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?».

36 Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?».

37 Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui».

38 Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

Gesù, appena saputo che l'uomo da lui guarito è stato cacciato dalla sinagoga corre a cercarlo. L'espulsione dall'istituzione religiosa non causa nell'uomo la rovina tanto temuta ma è la provvidenziale occasione per l'incontro con il Signore: cacciato dalla religione trova la fede.

39 Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi».

40 Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?».

41 Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

La loro indifferenza per il bene degli uomini, unita alla pretesa di indicare loro la strada, li rende colpevoli della loro cecità, "guide cieche" (Mt 23,16) che causano la rovina del popolo: "Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane".

DOMENICA 8

RISURREZIONE?

Nei vangeli si narrano "solo" tre risurrezioni. Due di anonimi:

- Figlia di Giairo (Mt 9,18-26; Mc 5,21-43; Lc 8,40-56).
- Figlio vedova Nain (solo in Lc 7,11-17).
- L'unico "risuscitato" con nome è Lazzaro (solo in Gv 11).

Più una

Risurrezione imbarazzante

Nel vangelo di Matteo la morte di Gesù viene così descritta:

"Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti" (Mt 27,50-53).

Non c'è commentatore che non si trovi a disagio di fronte a questa strana descrizione con morti che risorgono ma prima di uscire dalla tomba aspettano la resurrezione di Cristo... E tutti ammettono che si tratta di una maniera simbolica per indicare che Gesù estende la sua risurrezione anche a quanti sono morti prima di lui.

Anche gli ordini impartiti da Gesù ai genitori della figlia di Giairo creano imbarazzo. La morte della figlia è un fatto risaputo. L'evangelista parla di "trambusto e gente che piangeva e urlava" (Mc 5,39). Risuscitata la ragazza Gesù si raccomanda "con insistenza che nessuno venisse a saperlo" (Mc 5,43). Come è possibile nascondere un avvenimento del genere? Tutta la gente aveva saputo che la fanciulla era morta. Come nascondere la resurrezione?

Il nome del padre della fanciulla "Giairo" [Yah-ir] significa "Yahvé risuscita"...

Queste "risurrezioni" sono un fatto "vero" o "storico"?

Intendono indicare una verità di fede o un episodio della vita di Gesù?

Differenza tra quel che è vero e quel che è quel che è storico.

LAZZARO

1 Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella.

Il nome Lazzaro è una forma abbreviata di Eleazar che significa "Dio [EI] aiuta".

2 Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato.

Giovanni collega subito l'episodio con la morte-risurrezione di Gesù.

3 Le sorelle mandarono dunque a dirgli «Signore, ecco, il tuo amico è malato».

"tuo amico" ο(\n filei=j = "colui che tu ami". Espressione che richiama a 20,2, il discepolo anonimo che Gesù amava. questo significa che Lazzaro è un discepolo perfetto e rappresenta tutti quelli che accolgono e seguono Gesù.

4 All'udire questo, Gesù disse «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato».

Nella morte di Lazzaro si manifesterà visibilmente la qualità di vita che Gesù ha comunicato a quanti gli hanno dato adesione.

5 Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro.

6 Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava.

17 Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro.

Per tre giorni l'anima resta nella tomba fin quando si riconosce nel cadavere. Poi quando questo va in putrefazione scende nel regno dei morti.

18 Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia

19 e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello.

Giudei, autorità e dirigenti. La comunità ne è ancora condizionata. Le visite per le condoglianze duravano 7 giorni.

20 Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.

Gesù non entra nella casa del lutto.

21 Marta disse a Gesù «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!

Rimprovero. Dio è sempre assente nei momenti di bisogno.

22 Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà».

Usa il verbo [ai]te/w]che indica la richiesta di un inferiore a un superiore e non tra pari [e]rwta/w]

23 Gesù le disse «Tuo fratello risusciterà».

24 Gli rispose Marta «So che risusciterà nell'ultimo giorno».

Marta s'aspettava che Gesù le dicesse "Io risusciterò tuo fratello".

Sapere che il morto "risusciterà nell'ultimo giorno" non solo non causa consolazione ma disperazione... per quel tempo anche la sorella sarà già morta e risuscitata....

Nel vangelo di Gv l'ultimo giorno è il giorno della morte di Gesù quando la creazione dell'uomo è terminata.

25 Gesù le disse «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;

)Egw/ ei)mi

26 chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?».

La vita eterna non è un premio nel futuro ma una condizione del presente. Gesù ne parla sempre al presente "chi crede ha la vita eterna..." (Gv 3,15.16.36)

Gesù non risuscita i morti ma comunica ai viventi una vita capace di superare la soglia della morte, per questo Paolo può dire che i credenti sono già risuscitati: "Con lui ci ha anche risuscitati [sunh/geiren = conrisuscitati] e ci ha fatti sedere [suneka/qisen = consedere] nei cieli, in Cristo Gesù" (Ef 2,6);

"Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi..." (Col 2,12-13);

"Se dunque siete risorti con Cristo..." (Cool 3,1).

Questo dono della vita di Dio diventa operativo ed efficace nell'uomo che traduce questa vita in gesti concreti che la manifestino (perdono e generosità), o come scrive Paolo "Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal 5,25).

27 Gli rispose «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

28 Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo «Il Maestro è qui e ti chiama».

29 Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui.

30 Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.

31 Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando «Va al sepolcro per piangere là».

L'unica reazione che attendono è il pianto.

32 Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

33 Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse

Gesù non si "commosse", ma "sbuffò" (o "fremette").

Sbuffare = e)mbrima/omai: atto energico/indignato col quale si vuol reprimere l'azione altrui o reprimere la propria. (cf Mc 14,5: "infuriati"). Qui Gesù reprime il proprio sentimento.

Gesù non tollera che venga fatto il cordoglio per Lazzaro, come nella casa di Giairo cacerà via tutti quanti (Mc 5,40).

34 «Dove l'avete posto?». Gli dissero «Signore, vieni a vedere!».

Questa espressione "vieni e vedi" Gv l'ha usata all'inizio del suo vangelo nell'invito fatto da Filippo a Natanaele per condurlo da Gesù. Mentre lì indica la direzione verso la **vita**, qui, in bocca dei Giudei, la direzione verso la **morte**.

Gesù inizia a prendere le distanze: dove voi l'avete posto..

35 Gesù scoppiò in pianto.

... per la stupidità del traduttore...

Piangere = klai\w. Verbo usato per indicare le lamentazioni funebri il giorno della sepoltura = "Lamentare" (cf Mt 2,18: pianto disperato di Rachele); Gesù piange su Gerusalemme (Lc 19,41).

Lacrimare = dakru/w

Gesù "lacrima": è solidale con il dolore, non con la disperazione.

Correttamente si può tradurre che mentre Maria e i Giudei si lamentano, Gesù piange.

L'episodio della figlia di Giairo è simile. Gesù entrato nella casa vede "trambusto e gente che piangeva e urlava" (Mc 5,38), e li caccia via tutti.

Sono numerosi i tratti che collegano l'episodio di Lazzaro con la narrazione della figlia di Giairo in Marco:

- morte della malata prima che arrivi Gesù;
- metafora del sonno per indicare la morte;
- sdegno di Gesù per le lamentazioni funebri;
- uso di parole per richiamare in vita;
- ordine dopo la risurrezione.

36 Dissero allora i Giudei «Vedi come lo amava!».

37 Ma alcuni di loro dissero «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?».

L'evangelista unisce i due "segni" operati da Gesù e li considera una sola cosa: Gesù si manifesta come luce e vita degli uomini.

38 Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro: era una grotta e contro vi era posta una pietra.

Gesù di nuovo "sbuffa" di fronte tanta ottusità.

39 Disse Gesù «Togliete la pietra!».

Sono essi che devono togliere la "pietra" messa sopra = fine definitiva ("Mettere una pietra sopra", sotterrare definitivamente qualcosa).

L'importanza della "pietra" è sottolineata dalla ripetizione ben tre volte del termine (vv. 38.39.41).

Gli rispose Marta, la sorella del morto «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni».

40 Le disse Gesù «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?».

41 Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato.

Gesù non "chiede", ma "ringrazia" il Padre.

42 Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».

43 E, detto questo, gridò a gran voce «Lazzaro, vieni fuori!».

Gesù aveva annunciato: "verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno" (Gv 5,28)

44 Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario.

Qui l'autore presenta una chiara incongruenza narrativa in quanto Lazzaro non può uscire dal sepolcro se le sue mani e i suoi piedi sono legati. Ciò ha portato in passato molti commentatori a sottolineare che questo era un miracolo nel miracolo...

Gesù disse loro «Scioglietelo e lasciatelo andare».

Voi l'avete legato... immobilizzato impedendo ogni possibilità di movimento.

Sciogliendo il morto la comunità si "scioglie" dalla paura della morte.

Parola chiave: "lasciatelo andare"

Il verbo "andare" è usato da Gv per indicare il cammino di Gesù verso il Padre passando per la morte: 8,14; 13,3; 16,5.10.17.

Non è che Lazzaro debba ancora andare al Padre: c'è già. Sono essi che devono lasciarlo andare senza trattenerlo come morto.

Gesù non restituisce - come ci si sarebbe aspettato - Lazzaro ai suoi, ma lo lascia andare, libero.

45 Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

46 Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto.

47 Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni.

48 Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione».

La risurrezione di Lazzaro è la causa diretta della morte di Gesù (per disprezzo mai nominato "quest'uomo"):

"da quel giorno dunque decisero di ucciderlo" (v. 53).

All'azione di Gesù di comunicare vita risponde quella dell'istituzione religiosa di toglierla.